



prima di tutto *Italiani*

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno VI n. 50 Mag - Giu 2019

Come cambia l'Ue?

Isoveranisti avanzano in Europa, ma non sfondano. Quindi saranno all'opposizione del nuovo europarlamento, la cui grande coalizione Ppe-Pse necessita di essere rimpinguata per condurre i giochi nella futura Commissione, dopo aver perso circa 40 seggi a testa.

Potrebbero essere i liberali dell'Alde ad andare in soccorso di Manfred Weber assieme ai Verdi. Ma al di là delle alchimie di palazzo ciò che conta è che in tutti gli stati membri è cambiato qualcosa, segno che il già fatto non andava bene.

Londra si lecca le ferite della Brexit, anche in virtù di un governo che non ci ha capito molto quanto al modo con cui condurre l'uscita: e Farage fa segnare un exploit.

La Francia ha dato mandato a Marine Le Pen di provare a far meglio di Emmanuel Macron, con i gillet gialli in grande spolvero. Orban in Ungheria fa bingo col 50%. La Grecia condanna Tsipras alla marginalità,



scommettendo sui liberal-conservatori di Nea Dimokratia. La Germania vede perdere già, dopo appena sei mesi, il nuovo volto della Cdu, quella Annegret Kramp-Karrembauer che è stata presentata come la delfina di Merkel, salvo spiaggiarsi in breve tempo anche per i meriti dei Verdi che fanno incetta dei voti degli under 30. Dell'Italia si legge nel fondo a pagina 2.

Insomma, al di là delle sfumature dei singoli stati, l'elemento politico forte è la balcanizzazione dell'elettorato che non crede ciecamente a ciò che vede ma preferisce toccarlo

con mano per assicurarsi di persona.

E'una nuova fase elettorale per l'Europa, chiamata a darsi una scossa visto che gli altri players mondiali hanno innestato la quarta e corrono verso le nuove sfide. Quelle sfide che invece fino ad oggi Bruxelles, piaccia o meno, non è stata in grado di affrontare.

Il fondo: e dopo le europee l'Italia di R. Menia (a pag. 2)

L'intervista: Divella e la sua pasta in tutto mondo, di F. De Palo (a pag. 4)

Il viaggio: la gastronomia e gli italiani in Canada, di C. Antonelli (a pag. 10)



IL FONDO - Si attende quel cantiere che la Meloni ha già vagheggiato di voler aprire

E dopo l'Europa tocca all'Italia: perché la destra può tornare grande (e utile)

di Roberto Menia



L'anomalia assoluta del governo gialloverde può essere bypassata da una proposta nuova e potabile, che poggi le sue basi su una concezione sovranista e autenticamente nazionale: per disegnare l'Italia del prossimo ventennio

Abbiamo voluto attendere l'esito del voto europeo prima di uscire col nostro giornale. "Non cambierà nulla" dicevano alcuni, mentre altri promettevano grosse sorprese. Avevano ragione i secondi e per almeno quattro ragioni.

L'Italia si è risvegliata "sovranista", anche più di quanto si potesse immaginare: la somma dei voti della Lega e FdI due partiti dichiaratamente eurocritici e tesi alla rivendicazione di maggior sovranità nazionale, fa 41%. Un dato enorme, che già da solo, se fosse stato espresso alle elezioni politiche nazionali, consentirebbe loro vincendo nei collegi di essere verosimilmente autosufficienti per creare una maggioranza parlamentare di governo. Se poi si sommano anche i voti di Forza Italia, alleato nel tradizionale

centrodestra che sta vincendo anche in tutte le amministrative, si arriva al 50%.

L'Italia ha promosso Salvini e bocciato Di Maio, i due veri reggitori del governo Conte (che funge da prestanome): hanno preferito il pragmatismo rettilineo del primo al chiacchiericcio fumoso e ondivago del secondo; le scelte di rigore e sicurezza al reddito di cittadinanza; la Lega ha raddoppiato i suoi voti, passando dal 17,4% delle politiche al 34,3 delle europee mentre il M5s li ha dimezzati finendo al 17,1 dal 32,7 di un anno fa. Il Partito democratico supera abbondantemente i grillini (e in pochi ci avrebbero scommesso), divenendo il secondo partito nazionale con il 22,7%: continuando l'assottigliamento dei grillini, in prospettiva appare probabile che lo scontro politico in

Punture di spillo

Detto di quanto accaduto col voto in Italia, qualche riga e qualche riflessione va fatta sul voto all'estero. Qui i voti sono totalmente diversi, ma non è questa "l'altra Italia" che ci piace.

Difficile non notare il PD primo partito col 35%, mentre il centrodestra -

Lega (15) più Forza Italia (5) e Fratelli d'Italia (2,5) - supera di poco il 20%.

Per evitare cattive sorprese, ma anche per dare un quadro vero degli italiani oltreconfine (che noi sappiamo essere diverso), non sarebbe ora di pensare ad organizzarsi come la sinistra dimostra di saper fare all'estero?



Italia torni ad essere bipolare ed è meglio così, per tutti.

“Last but not least”, va sottolineato il quasi raddoppio di Fratelli d'Italia. Con una Lega che spazzola tutto, il bel risultato di Giorgia Meloni appare quasi miracoloso: in realtà premia un lavoro di semina e ripresa nei territori, di apertura e ricongiungimento dei fili spezzati della destra: ora si attende quel cantiere, che la Meloni ha già vagheggiato di voler aprire dopo le elezioni, per costituire la seconda grande colonna dell'alleanza.

Mentre dunque si rafforza la destra ed il fronte sovranista, è facile immaginare che avremo acque agitate al governo. Difficile non pensare che a breve si aprirà uno scontro interno, con Salvini che reclamerà maggiori spazi e

soprattutto vorrà imporre la sua linea (e infatti ha già dichiarato di voler subito mettere in cantiere e realizzare TAV e Flat Tax) trovando la resistenza di un Di Maio sempre più debole, con a fianco la quinta colonna dei guastatori di Fico.

L'augurio è che questa esperienza di governo “gialloverde” finisca presto, gli incapaci e gli urlatori di Grillo tornino da dove sono venuti, con le loro scie chimiche e amenità varie.

Si torni quindi a votare liberando una speranza vera per l'Italia: un governo forte e coerente, di destra, sovranista, autenticamente nazionale, che garantisca sicurezza, sviluppo, lavoro, futuro.

twitter@robertomenia

A colloquio con il magnate della pasta che esporta in 125 paesi 400 milioni di pacchi all'anno

Vi racconto come portiamo in tavola il nostro made in Italy: parla Divella

di Francesco De Palo

Come nasce un successo mondiale da un piccolo borgo agricolo pugliese? E come potrebbe svilupparsi ulteriormente se la logistica integrata fosse ai livelli "tedeschi"? Parole e analisi di chi ha deciso di scommettere su se stesso

Quattrocento milioni di pacchi di pasta all'anno venduti in centoventicinque paesi del mondo: sono i numeri della Divella Spa, che rappresenta un punto d'orgoglio non solo per il made in Italy ma anche per il sud dello stivale. Un risultato che l'azienda fondata nel 1890 ha corroborato con un lavoro certosino e costante, fatto di sacrifici e strategie, partendo da un piccolo comune agricolo della Puglia, Rutigliano.

Oggi il gruppo, guidato dal 74enne Francesco Divella, dà lavoro a trecentoventi persone, e i molini macinano ogni giorno 1200 tonnellate di grano duro, 400 tonnellate di grano tenero. L'amministratore delegato, che in passato è stato anche deputato di An nella XVI Legislatura, Presidente della Fiera del Levante e Presidente dell'Acquedotto Pugliese, in questa conversazione con *PrimadiTuttoItaliani* racconta la sua esperienza, non solo dal punto di vista professionale ma anche sociale.

La pasta finalmente è diventato un prodotto globale e un piatto di pasta su quattro nel mondo è italiano. Si sente un ambasciatore del made in Italy?

Certamente. La Divella è presente in 125 stati come Canada e Sudamerica, fino alla Nuova Zelanda. Ci manca l'Africa sub sahariana perché vi è una concorrenza violenta da parte della Turchia, che è diventata il terzo produttore di pasta dopo le difficoltà per la sua adesione all'Ue. In quel paese vi sono anche produttori italiani che operano e hanno agevolazioni nell'export e forti dazi all'ingresso. Per cui noi non esportiamo lì.

Quanto vi preoccupano i nuovi dazi di Donald Trump?

Da ciò che si legge non dovrebbero toccare un prodotto come la pasta, mentre invece solo olio e formaggi, quindi per noi non sarebbe un problema. Gli americani praticano l'anti dumping quindi tassano nel momento in cui si portano attacchi, sotto forma di concorrenza sleale, al prodotto fatto su suolo Usa. E applicano una penale in caso di azioni di disturbo simili. Gli Stati Uniti sono un mercato sì importante ma non è il primo che importa la pasta italiana.



La Libia era un altro grosso importatore di pasta italiana. Adesso?

Dopo la crisi degli ultimi mesi non lo è più. E pensare che lo scorso febbraio avevamo inviato un containers in Libia, ma adesso si vedono le stesse congiunture di quando fu deposto Gheddafi. Ma penso anche al Venezuela, altro grande importatore: al momento è tutto fermo per il caos politico di Caracas. Mi auguro sempre che i cinesi, un miliardo e mezzo di cittadini, arrivino a consumare almeno un chilo di pasta a testa all'anno: a quel punto mi toccherebbe realizzare altri due pastifici.

E invece?

Invece la Cina utilizza sì pasta italiana ma solo sull'area di Honk Kong e verso il Giappone, altro

grosso importatore. La cucina italiana a Tokyo ha registrato infatti un significativo boom, così come in Corea, Malesia, Indonesia: tutti paesi di forte importazione di pasta italiana con contratti biennali. Tra l'altro siamo l'unica nazione che ha una serie di formati tipici regionali, che ci portano ad organizzare la produzione di ben 115 formati: la cucina italiana è sostanzialmente a forte vocazione territoriale, con specificità diffuse e qualitative ormai riconosciute. La cucina pugliese, che io amo, è diversa dalle altre.

Siete il secondo gruppo in Italia per volumi di pasta venduta dietro Barilla, premiati anche all'estero come in occasione del Prix ottenuto per la pasta al curcuma. Un'evoluzione mirata?



E' stata un'esigenza del mercato soprattutto per la clientela femminile che ci portò a inventarci gli spaghetti al curcuma, che però non sono un prodotto globale, ma solo richiesto in Germania e Italia, due Paesi sensibili a queste innovazioni. Una piccola percentuale, di fronte al fatto che la Divella produce e vende 400 milioni di pacchi all'anno, di cui il 65% in Italia e il 35% all'estero. Nonostante il lieve calo dei consumi italiani, passati a 24 chili annui a testa da 28, stiamo parlando sempre di numeri significativi, calcolando che è una media. Sicuramente al nord staremo sui 19 mentre al sud sui 30.

Quale la maggiore criticità dal punto di vista logistico?

Nel tacco d'Italia abbiamo uno svantaggio: in Puglia manca una portualità armonica. Bari è stracolmo per le crociere, Brindisi idem. A Taranto sono stati commessi molti errori: c'era una compagnia, la coreana Evergreen, che ha preferito traslocare in Grecia al Pireo. Da Presidente della Fiera del Levante ricordo come il costone balcanico si è trasformato nel tempo. Penso all'Albania, che oggi tutti mi dicono

sia irriconoscibile per lo sviluppo accusato. Ai tempi del crollo della dittatura come succedeano della pasta lì mangiavano le patate, mentre i più poveri si nutrivano anche di radici ed erbe. Oggi è tutto cambiato e carichiamo anche una nave al mese diretta nel paese delle aquile oltre che anche in Kosovo, Romania e Bulgaria con tutti i prodotti Divella.

Si sente accompagnato da un punto di vista istituzionale quando in giro per il mondo lei promuove non solo il suo brand ma anche il suo Paese?

In giro per il mondo di catene italiane di supermarket non ce ne sono: presenti invece francesi e tedeschi. Carrefour ad esempio è il player con più punti vendita in Cina. Una criticità che somma al fatto che l'Italia è uno stivale: se fosse stato un rettangolo, confinante con Francia e Austria, per noi sarebbe stato più semplice far partire le merci e io avrei giocato ad armi pari con Barilla. Invece per inviare un camion di merce in Germania devo sostenere spese su gomma per circa 600 euro in più rispetto a Barilla che si trova a Parma.

Dopo l'arrivo di Cosco China a Pireo cosa cambia per le imprese che si affacciano sul Mediterraneo?

Ciò che non ho mai compreso dell'Italia è perché sul Tirreno vi siano porti dalla Liguria sino a Gioia Tauro, mentre sulla dorsale Adriatica, che si collega al Mediterraneo, l'ultimo è Ancona. Per poter esportare siamo costretti a caricare i containers per l'estremo Oriente su piccole navi che scaricano al Pireo. Ciò comporta una quindicina di giorni di ritardo rispetto, ad esempio, a quando l'Evergreen era di stanza a Taranto. Noi abbiamo una sede in Australia e se aggiungiamo quei quindici giorni di ritardo ai venti giorni che già occorrono di navigazione, accumuliamo parecchio tempo in più per raggiungere Melbourne o Sydney: circa un mese. Noi del tacco d'Italia abbiamo una situazione sfavorevole. Il benessere diffuso non si può raggiungere solo con agricoltura e turismo, ma occorre una infrastrutturazione armonica e intelligente.

L'automazione esasperata come ha cambiato un'impresa come la sua?

Quando sono entrato in fabbrica c'era il capo pastaio, solitamente di origine napoletana, che assaggiava personalmente la pasta e con i denti la saggiava. Adesso c'è una automazione spinta, perché la regolazione nella linea di essiccamento viene comandata dal computer che apre e chiude il calore a seconda dei dati e dei singoli formati. La prima automazione è intervenuta quando i pacchi non si sono più inseriti a mano nei cartoni. Visitando uno stabilimento all'avanguardia come la Divella si può notare che i lavoratori non svolgono funzioni manuali, ma seguono la linea per intervenire solo in caso di emergenza. Ora l'ultima evoluzione è rappresentata dai robot che stiamo collaudando in questi mesi che devono spostare materialmente la pedana con i pacchi di pasta, "leg-

gendo" il codice infrarossi apposto.

Più i pro o i contro?

Non credo che questo passaggio porterà ad una diminuzione di personale, ma certamente ad una grande richiesta di iper specializzati, come meccatronici ed elettromeccanici. Un tipo di manodopera che non è semplice trovare nel Mezzogiorno d'Italia, dove abbonda la manovalanza. In un'azienda come la nostra occorre una formazione super qualificata.

Delle merci in treno cosa pensa, potranno essere utili ad un business come il suo?

Con Natuzzi abbiamo fatto grandi battaglie in passato. Una di esse ci consentì di portare assieme i nostri containers in treno fino al porto di Napoli. Chiusa Natuzzi il discorso finì. Per cui oggi se io volessi inviare merci al porto di Salerno o Napoli dovrei spedirle su gomma e non su rotaia. Non è agevole.

Alla luce della sua decennale esperienza, quale il consiglio che si sente di dare a quegli italiani, anche di seconda generazione, che fanno impresa all'estero?

Questa fabbrica per me rappresenta una passione smisurata: è il punto di partenza, magari occorre anche il sostegno della propria famiglia. Ma senza passione non si può fare questo mestiere. Personalmente più di un lungo fine settimana di ferie non mi concedo, anche perché mi annoio. E poi le confesso un segreto: la mia vita è in questa fabbrica.

twitter@PrimadiTuttoIta

L'INTERVENTO – Come cambiano gli schemi nell'era post ideologica?

Perché questi sono i nuovi assetti politici: sovranismo vs mondialismo

di Ferrante De Benedictis

Le ultime elezioni Europee hanno sancito oltre che il crollo del Movimento 5 stelle, la vittoria senza appello della Lega di Salvini, un fatto curioso come due forze apparentemente simili, definite in maniera sbrigativa “populiste”, ottengano risultati diametralmente opposti: una trionfa l'altra crolla.

Il perché questo sia accaduto ha radici molto profonde che sono da ricercarsi nella nascita di una politica così detta post-ideologica, anche questo un termine abusato, ma che rende l'idea di come il confronto ed a volte lo scontro politico si stia sempre più spostando da quello tradizionalmente riconosciuto come destra-sinistra, nel confronto tra due modi di pensare ai quali si accompagnano due vere e proprie differenti visioni del mondo: ossia il mondo dei sovranisti ed il mondo dei mondialisti.

Ed è per questo che una forza come il M5S ha registrato un pesante ridimensionamento elettorale: infatti in un scontro tra sovranisti e mondialisti i pentastellati perdono di significato non incarnando nessuno dei due modelli.

Il movimento nasceva infatti sull'onda del malcontento nei confronti della politica e della sua classe dirigente, fatto che li ha inizialmente premiati, e questo è accaduto fino a quando, come era da attendere, non è passato da movimento a partito, acquisendo tutti i limiti di un partito politico e senza di contro avere alcun tipo di cultura politica.

In sostanza i nodi sono presto venuti al pettine, con una rapida accelerazione segnata dal passaggio da forza di opposizione a forza di governo, dove la mancanza di cultura politica, l'assenza di riferimenti ideali hanno impedito la costruzione di una visione e strategia politica, divenendo presto l'emblema dell'incoerenza tra le pulsioni populiste e la necessità del compromesso governativo. Al contrario Salvini e la Meloni, chiaramente identificabili nel blocco

sovranista, hanno saputo interpretare il forte sentimento identitario degli italiani e la sua volontà di riconquista della propria sovranità.

Oggi possiamo certamente affermare che lo scenario si è finalmente delineato: i partiti sovranisti e conservatori rappresentano la maggioranza relativa nel Paese, e l'epopea del populismo grillino anticasta sembrerebbe invece avviarsi al tramonto senza neanche troppi rimpianti.

In tutto questo scenario come si colloca Forza Italia? Rimarrà su una zattera centrista in posizione equidistante dai due mondi? Oppure sceglierà di traghettare parte del suo elettorato a fianco dei mondialisti?

Il partito di Silvio Berlusconi, ha sempre mal digerito le posizioni sovraniste ed identitarie della Lega in nome di un moderatismo che appariva più come il canto del cigno di colui che avrebbe dovuto realizzare la rivoluzione liberale ed è finito per essere la stampella dei partiti che rappresentano la voce mondialista in Italia. Così la tesi di un asse sovranista-conservatore capeggiato da Salvini e spalleggiato dalla Meloni si sta sempre più rafforzando portando ad una clamorosa esclusione di Forza Italia.

Ma cosa si intende per sovranismo e mondialismo? Per spiegarlo occorre comprendere i processi che hanno portato all'affermazione di un nuovo modello economico che ha relegato la sovranità degli Stati e le loro politiche ad un ruolo via via marginale, fino a diventare semplice stampella del neoliberalismo.

Tutto questo con conseguenze non secondarie sull'evoluzione sociale e antropologica della nostra società.

La “moderna globalizzazione”, ha assunto sempre più un'azione modellatrice e disgregante delle abitudini e della cultura dei popoli, portando ad una maggiore omologazione dei costumi e delle abitudini dei cittadini.



Omologazione annientatrice delle identità nazionali con il solo ed unico scopo di annichilire il pensiero critico e via via trasformare i cittadini, uomini e donne consapevoli, in meri consumatori bulimici ed inconsapevoli.

Nessuno vede l'economia come il nemico da combattere il leviatano che schiaccia gli Stati, ma bensì l'economia ha da sempre rappresentato e continuerà a farlo un possibile strumento di crescita dell'umanità, nella misura in cui non si allontana dalla vocazione di far fronte ai bisogni ed all'utilità dell'uomo.

Ciò che invece sta portando ad una sempre più asimmetrica distribuzione della ricchezza è la crescente finanziarizzazione dell'economia, che si traduce in un crescente divario tra capitale e lavoro, con quest'ultimo che si vede soccombere al primo, a questo si unisce l'allontanamento del capitale dal Paese, dal territorio, con conseguente riduzione della spesa per il welfare.

Occorre pertanto ritornare ad un'economia reale, ma questo lo si fa solo ed unicamente ricostruendo una società che torni a volersi bene, contrapponendo al mondialismo il senso di comunità, una comunità è tale se condivide un comune di destino, ossia una Patria, per questo noi crediamo che non si possa prescindere da una forte riscoperta dei valori patriottici che ci rendono unici nel mondo, solo celebrando le diversità e la pluralità di idee e di identità che il mondo potrà trovare una risposta a questa crisi.

Il ruolo dei sovranisti sarà dunque quello di recuperare uno spazio politico e culturale, in grado di ridare ai singoli Stati la forza di proteggere i propri cittadini e le proprie economie, per far questo occorrerà in primis che la politica riacquisti il proprio ruolo, ossia quello di moderatore dei fenomeni economici e sociali.

Troppa politica rende asfittica l'economia, poca rischia di produrre eccessivi squilibri e vedersi strozzare da un'economia sempre più aggressiva ed eccessivamente finanziarizzata, è fondamentale pertanto che la politica torni ad essere giusto moderatore dei fenomeni economici, così come suggerivano le teorie keynesiane, l'intervento statale si rende necessario in caso di squilibri, squilibri che diventano inevitabili in un mercato privo di regole e non soggetto al controllo del cittadino.

Ma per far questo, in primis, occorre rinsaldare il legame tra cittadini e Stato, e successivamente impegnarsi a riconquistare la propria sovranità, solo in uno Stato sovrano la politica è in grado di giocare il suo nobile ruolo, mentre oggi la politica è relegata a cortiletto del potere, quel potere che risiede nei Cda delle grandi multinazionali, della Bce e nelle stanze dei burocrati europei. Salvini ha interpretato al meglio la voglia degli italiani di riappropriarsi del proprio destino, ma adesso occorre un cambio di paradigma e una classe dirigente capace di cogliere le sfide future, che sono sfide globali: essere sovranisti non vuol dire credere di poter fare da sé, in un concetto di nuova autarchia, ma significa attrezzarsi con i propri strumenti culturali, di identità e di tradizione per navigare nel mare tempestoso della globalizzazione. Significa celebrare le proprie eccellenze, significa difendere i propri interessi che non per forza devono confliggere con quelli degli altri.

Ed è per questo che crediamo che un'altra idea di Europa sia possibile, un'Europa espressione della sua pluralità e della singole identità e non teatro di un'omologazione tecnocratica, un'Europa confederata che affondi le sue radici nel mondo del pensiero greco, in quello del diritto latino e nella cultura e nella tradizione cristiana.

IL VIAGGIO/2 - Quebec e Canada, ecco come si è sviluppata la presenza italiana

Chi sono i pionieri della colonizzazione gastronomica tricolore in Canada?

di Claudio Antonelli

Seconda puntata del reportage su noi italiani del Nordamerica e sulla positiva influenza che abbiamo avuto sulle abitudini alimentari e sui gusti della popolazione locale: i ricordi di Magnani, Poggi, Montaruli, Napolitano e Corneli.

Quali sono i nomi dei pionieri della colonizzazione gastronomica attuata in Québec da noi, italiani trapiantati? Rivolgo la domanda a Vito Vosilla che subito comincia a sciorinarmeli: Magnani, Poggi (ricordate il ristorante “da Giovanni”?), Montaruli, Joe Napolitano, i fratelli Corneli.

Lo interrompo, perché mi rendo conto che il tema è troppo importante per essere trattato in maniera estemporanea. Rischiamo di dimenticare qualche nome importante. Inoltre ad ognuno di questi eroici portabandiera della nostra colonizzazione alimentare spetterebbero gli onori di una biografia sia pure sommaria. Vito riesce comunque ad aggiungere il nome di Gérard Delage, grande amico degli italiani e autentico gigante del mondo della gastronomia di questo angolo di terra nordamericano, in cui nonostante la stupida italofofia del passato molti sono i convertiti all'amore per l'Italia.

Nella cornucopia portata da noi qui dalla penisola, accanto all'olio e ai vari tipi di pasta, ai piatti regionali, alla pizza, agli ortaggi, al tiramisù, ai formaggi e via enumerando, il posto d'onore

spetta senz'altro al vino. Vito Vosilla, ristoratore di gran fama ed innovatore e missionario nel campo della gastronomia del nostro Québec, è una vera enciclopedia sull'evoluzione culinaria, sociale e politica di quest'angolo particolare di Nord-America dove i cambiamenti sono avvenuti ad un ritmo molto rapido dalla “Rivoluzione tranquilla” ad oggi.

Vito deve la sua grande perizia al fatto di aver conosciuto da vicino e anche frequentato una ricca schiera di politici di primo piano come Trudeau, Lévesque, Bourgault, Parizeau, Landry, Mulroney, Marc Lalonde, Matthias Rioux e tanti altri personaggi di spicco non solo della politica – e naturalmente della cucina – ma dell'arte, della cultura e del mondo degli affari del Québec, tutti frequentatori assidui di – “Chez-Vito” – ristorante storico del “Chemin de la Côte-des-Neiges” di Montréal.

Molto è cambiato nella nostra città, divenuta oggi assai simile ad una metropoli francese o comunque europea, grazie anche ai suoi numerosi “café terrasse” ossia ai caffè con i tavolini all'aperto.



Anni fa, invece, le autorità cittadine sanzionavano severamente il proprietario di bar o di ristorante che avesse osato mettere all'esterno del suo esercizio sedie e tavolini per i clienti. Ciò era semplicemente impensabile nella nostra città, Montréal, che pur si vantava di essere "francese".

Ne è testimone diretto lo stesso Vito, che fu uno dei primi a tentare l'ardito esperimento, subendo addirittura un processo per la trasgressione. Cosa volete, il moralismo protestante del tempo trionfava in tutto il Canada, incluso il cattolicissimo Québec.

Il vino, oramai, in Québec e un po' ovunque in Canada, non viene più associato al peccato, al sesso e alla "débauche" come invece avveniva prima, quando doveva essere consumato quasi al buio, in locali ben chiusi quasi sempre sprovvisti di finestre. Ma la disinvoltura con cui nella Penisola e nell'Esagono da un paio di millenni ci si accosta al vino ha finito coll'aprire una breccia nel muro proibizionistico del mondo anglo e franco americano.

Oggi le marche di vini e liquori le più diverse

sono presenti sugli scaffali delle rivendite del monopolio; perché la vendita degli alcolici, qui in Québec, è in regime di monopolio statale. L'antidiluviana mentalità di controllo degli alcolici, alla base di questo incongruo monopolio di cui profitta largamente il fisco, continua purtroppo tenace, anche se vi si sono aperte delle falle. Infatti, è ora possibile comprare del vino anche nei supermercati, nel qual caso però la scelta è ristretta.

In una triste Italia che ha voluto voltare le spalle al passato in nome di un mondialismo alla "coca cola", ossia basato sullo scimmiettamento degli americani, sopravvivono e prosperano, per fortuna, le industrie vinicole strettamente legate al territorio, all'ambiente, al suolo, al "terroir" come dicono con precisione ed eleganza i francesi.

E sono proprio le piccole aziende, spesso a conduzione familiare, e produttrici di vini di alta qualità, a penetrare con sempre maggior successo i mercati del Québec e del Canada.

(Fine seconda puntata)

Detenuti italiani all'estero: un consiglio (non richiesto) al Governo di Roma

di Paolo Falliro

Continua la battaglia del Ctim per gli italiani detenuti all'estero. La maggior parte dei tremila si trova in Europa, in Germania (1.100) e in Spagna. Ma quelli che hanno la sfortuna di trovarsi in Sudamerica patiscono condizioni sociali, igienico sanitarie ben peggiori.

Sono i cosiddetti dimenticati dalla Madre Patria, senza il conforto di beni di prima necessità, spesso senza gli interpreti necessari, in celle sudice e senza l'ombra di una civile quotidianità. Tre quarti di loro sono ancora in attesa di giudizio. I numeri (gli ultimi ufficiali risalgono al 2015) rivelano che 150 sono dislocati nelle prigioni di Perù, Argentina e Venezuela, quasi 50 in Medio Oriente.

Esiste un trattato che dovrebbe regolamentare casi simili, la Convenzione di Strasburgo del 1983 che è tarata sul trasferimento delle persone condannate. È stata firmata da circa settanta Stati e si somma agli accordi bilaterali che però



spesso si scontrano con procedure macchinose e poco fluide. Nei territori lontani dalla casa Italia poi c'è da armonizzare questa problematica con i tagli della spending review che si sono abbattuti sulle nostre rappresentanze consolari nei cinque continenti.

Ma cosa potrebbe fare il Governo italiano per tentare di risolvere questa vergogna?

Una possibile facilitazione potrebbe essere quella di prevedere la presenza di un funzionario italiano in tutte le udienze dove imputato è un detenuto italiano all'estero: sarebbe un segno di presenza fisica sul territorio, in un settore delicatissimo come quello dei procedimenti penali, da parte dello Stato italiano.

Sarebbe anche un gesto di civiltà e di maturità da parte di Roma verso un mondo di cui si è per troppo tempo ignorata anche la stessa esistenza.

twitter@PrimadiTuttoIta

prima di tutto
ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI:
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale
di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE
Federazione della
Stampa Italiana all'Estero

